

Per una lettura di fede degli avvenimenti

Roma, 27 maggio 1996

Carissimi Fratelli e carissime Sorelle,

in questi giorni, tra la domenica di Pentecoste e quella della Trinità, in cui, nella cattedrale di Algeri come in tutte le comunità dell'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza, faremo memoria dei nostri sette Fratelli dell'Atlas, mi sembra importante cercare di rileggere, alla luce della fede, gli eventi che toccano tutti noi così profondamente e così da vicino, dopo l'annuncio della morte dei nostri Fratelli.

Una testimonianza da non dimenticare

La Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* di papa Giovanni Paolo II, in vista della preparazione del Giubileo del Duemila, ricorda che la Chiesa del primo millennio è nata dal sangue dei martiri. È questa una testimonianza da non dimenticare (TMA 37). I nostri Fratelli dell'Atlas ci lasciano la medesima testimonianza oggi, quando ci stiamo preparando a celebrare nel 1998 il IX Centenario della fondazione di Cîteaux. Una testimonianza da non dimenticare.

Il mistero dell'uomo, di ogni uomo, non si manifesta veramente che nel mistero del Verbo fatto uomo: la testimonianza dei nostri Fratelli, come la testimonianza di noi tutti, monaci e monache, uomini e donne di fede, non si comprende se non in quella del Cristo

Gesù. Ed ecco qual è la testimonianza del Testimone Fedele: «Dio è amore! Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno! Venga il tuo Regno, perdona i nostri peccati come noi perdoniamo ai nostri offensori».

Per un voto di “stabilità” fino alla morte

Comunità dell’Ordine e stabilità

La decisione dei nostri Fratelli dell’Atlas non è l’unica nel suo genere. Tutti noi, come monaci e monache della tradizione benedettina-cistercense, facciamo un voto di “stabilità” che ci vincola fino alla morte alla nostra comunità e al luogo in cui essa vive. Nel corso degli ultimi anni, molte comunità del nostro Ordine, esposte alla guerra o alla violenza armata, hanno dovuto nuovamente riflettere seriamente sul significato di tale impegno e prendere la decisione sia di lasciare il loro monastero, sia di restare sul posto. È stato il caso delle comunità di Huambo e di Bela Vista, in Angola, della comunità di Butende, in Uganda, della comunità di Marija Zvijezda, a Banja Luka, in Bosnia e, molto recentemente, dei nostri Fratelli di Mokoto, nello Zaire. Mentre Huambo, Bela Vista, Butende e Marija Zvijezda hanno scelto di restare là dove si trova il monastero, i Fratelli di Mokoto hanno deciso invece di prendere la via dell’esilio. In ognuno di questi casi, la decisione è stata presa dalla comunità dopo alcuni dialoghi comunitari.

Come comprendere la profondità di questo voto, nella vita di un monaco? Forse il testo della lettera che padre Christian aveva pensato di inviare il 28 dicembre 1993 a Sayat-Attya, capo del GIA (Gruppo Islamico Armato) e del gruppo armato che si era presentato al monastero alla vigilia di Natale, potrebbe darci il senso di questo voto:

Fratello, permetti che io mi rivolga anche a te, da uomo a uomo, da credente a credente [...]. Nel conflitto che il Paese vive attual-

mente, ci sembra impossibile prendere partito. Il fatto di essere stranieri ce lo impedisce. La nostra condizione di monaci (*ruhbân*) ci lega alla scelta che Dio ha fatto di noi, che è per la preghiera e la vita semplice, il lavoro manuale, l'accoglienza e la condivisione con tutti, soprattutto i più poveri [...]. Queste ragioni di vivere sono una scelta libera di ciascuno di noi. Esse ci impegnano fino alla morte. Io non penso che sia volontà di Dio che questa morte venga a noi attraverso di voi [...]. Se, un giorno, gli Algerini dovessero ritenere che noi siamo di troppo, noi rispetteremo il loro desiderio di vederci andar via. Con un grandissimo dispiacere. Io so che continueremo ad amarli tutti, insieme, e anche voi siete compresi con loro. Quando e come vi raggiungerà questo messaggio? Poco importa! Avevo bisogno di scrivervelo oggi. Perdonatemi se l'ho fatto nella mia lingua materna. Voi mi capirete. E che l'Unico di ogni vita ci conduca! Amen.

Discernimento comunitario

Ritengo importante ricordare qui le grandi tappe di discernimento, così come ha potuto essere vissuto dai nostri Fratelli dell'Atlas a partire dalla visita di sei persone armate la vigilia di Natale del 1993, quando esse avevano cercato di comprometterli e di obbligarli a "collaborare" con il movimento armato (aiuto medico, appoggio economico e appoggio logistico). Il *Wali* (Prefetto) di Medea aveva offerto loro una protezione armata, ma i monaci avevano rifiutato, perché volevano essere un segno di pace per tutti. Ed essi rifiutarono anche di vivere in un luogo "protetto" a Medea, piuttosto che al monastero. Accettarono di chiudere le porte dalle 17.30 alle 7.30 del mattino e di avere una nuova linea telefonica, collegata all'abitazione del guardiano.

Nei giorni che seguirono, i monaci decisero alla fine, attraverso una serie di votazioni comunitarie, di respingere ogni forma di collaborazione con il gruppo armato (salvo, eventualmente, un aiuto medico, da effettuarsi al monastero stesso); di restare all'At-

las, pur riducendo provvisoriamente il numero dei fratelli presenti al monastero; di non ritornare in Francia, se un giorno avessero dovuto abbandonare l'Atlas, ma di recarsi invece in Marocco, in attesa di poter ritornare all'Atlas quando le circostanze lo avessero permesso di nuovo. E da ultimo, decisero di non ricevere novizi all'Atlas. Al Nunzio Apostolico che, in una lettera del 24 giugno, li aveva invitati a trasferirsi alla Nunziatura, i Fratelli risposero di non vederne, per il momento, la necessità, ma se fosse venuta quell'ora, avrebbero operato un discernimento sul da farsi con il Nunzio e il Vescovo del luogo, Henri Teissier.

Il 16 dicembre 1994 i Fratelli dell'Atlas, al termine di un'altra serie di dialoghi comunitari, avevano voluto fare nuovamente delle votazioni per confermare la scelta dell'anno precedente. Monsignor Teissier, che in quell'occasione era venuto a visitarli, aveva lasciato loro un messaggio in cui li ringraziava di assumere così il rischio di prolungare la loro presenza e la loro testimonianza, mentre nella loro zona il passaggio dei gruppi armati si intensificava. Ribadiva, inoltre, come la loro quotidiana presenza di preghiera e di lavoro a Tibhirine fosse altamente significativa per tutta la comunità cristiana di Algeri e li ringraziava per il coraggio di una tale fedeltà.

Possibilità di una morte violenta

Nel discernimento che li ha condotti alla decisione di restare all'Atlas, nonostante il prevalere della situazione di tensione, i Fratelli erano consapevoli della possibilità di una morte violenta. La lettera che padre Christian mi ha scritto dopo l'assassinio di due religiose nel settembre del 1995, lo dice chiaramente:

La celebrazione aveva un bel clima di serenità e di offerta. Essa riuniva una piccola Chiesa, i cui membri rimasti vivi hanno tutti coscienza che la logica della loro presenza deve ormai includere l'eventualità di una morte violenta. Per molti è come un rituffarsi nuovo e radicale nel carisma stesso della loro congregazione [...]

e anche un ritorno alla sorgente della prima chiamata. D'altronde, è chiaro che il desiderio di tutti è che nessuno di questi Algerini, a cui la nostra consacrazione ci lega in nome dell'amore che Dio ha per loro, ferisca questo amore uccidendo uno qualsiasi di noi, uno qualsiasi dei nostri Fratelli.

La riflessione di padre Christian sulla possibilità di una morte violenta era divenuta la sua preghiera, quella di un uomo che vuole essere totalmente disarmato, spoglio di qualsiasi forma di violenza davanti al proprio simile, suo fratello: «Signore, disarmame e disarmala loro».

In tre riprese, almeno, soprattutto in occasione dell'assassinio di altri religiosi e religiose a cui era vicino, padre Christian evocherà questa possibilità. Dopo l'assassinio di fratel Henri, marista:

Personalmente, ero molto legato a Henri. La sua morte mi sembra così naturale, così conforme a una lunga vita, interamente donata, intenzionalmente, fin dal principio. Mi sembra che egli appartenga alla categoria di quelli che io chiamo "martiri della speranza", coloro dei quali non si parla mai, perché è nella pazienza del quotidiano che essi versano tutto il loro sangue. In questo senso, io comprendo il "martirio monastico". Ed è questo istinto che ci porta, attualmente, a non cambiare nulla, se non in uno sforzo permanente di conversione (ma anche qui, nessun cambiamento!) (Lettera del 5 luglio 1994).

Dopo la morte delle Agostiniane missionarie, quando i Fratelli scelsero di nuovo di restare, nonostante i rischi:

Le comunità maschili sembrano continuare la loro scelta di restare. È chiaro, fino a ora, per i Gesuiti, i piccoli Fratelli di Gesù, i padri Bianchi, nell'insieme. Ed è chiaro anche per noi. A Tibhirine, come altrove, questa scelta comporta i suoi rischi, è evidente. Tutti mi hanno detto di volerli assumere, in un gesto di fede nel futuro e

di condivisione del presente con un vicinato sempre molto legato a noi. La grazia di questo dono ci è fatta giorno per giorno, molto semplicemente. Alla fine di settembre, abbiamo avuto un'altra "visita" notturna. Questa volta, i "fratelli della montagna" volevano utilizzare il nostro telefono. Abbiamo preso il pretesto che la nostra linea era intercettata [...] e poi abbiamo fatto valere la contraddizione tra il nostro stato di vita e qualsiasi complicità con tutto ciò che potrebbe costituire un attentato alla vita degli altri. Ci hanno dato delle garanzie, ma la minaccia, era là, armata, naturalmente (Lettera del 13 novembre 1994).

Dopo l'assassinio delle Suore di Nostra Signora degli Apostoli:

Il Papa ha avuto la grande delicatezza di inviarci un delegato speciale per presiedere le esequie, il Segretario della Congregazione dei Religiosi ecc. Noi abbiamo avuto la possibilità di incontrarlo questo pomeriggio, in una riunione tra Vescovi e Superiori maggiori. È stata una cosa particolarmente significativa. Con il sorriso e molta convinzione, ci ha confermato nel nostro oggi, davanti alla storia della Chiesa, al disegno di Dio e alla nostra vocazione religiosa, inclusa l'eventualità del "martirio", esattamente come l'esigenza di una disponibilità a questa forma di fedeltà personale che lo Spirito vuol suscitare e donare qui e ora. Ciò che non impedisce certe disposizioni concrete e i più elementari riflessi di prudenza e di discrezione (Lettera del 7 settembre 1995).

Martiri di amore e di fede

Nel corso di questo XX secolo, altre due comunità del nostro Ordine hanno dato alla Chiesa e al mondo autentici martiri di amore e di fede: i 33 martiri di Nostra Signora della Consolazione, in Cina (1947-1948) e i 19 martiri di Nostra Signora di Viaceli, in Spagna (1936-1937). La causa di beatificazione di questi martiri è già stata introdotta a Roma. I nostri sette Fratelli di Nostra Signo-

ra dell'Atlas ci hanno appena dato la medesima testimonianza di amore e di fede.

In queste tre situazioni non si tratta di una grazia individuale, ma di una grazia comunitaria. In un contesto cenobitico, come quello di un monastero cistercense, è difficile non restare colpiti da questo fatto: una vita vissuta e donata insieme. E questa grazia comunitaria del martirio sarà stata ugualmente una grazia ecclesiale. L'amore dei nostri Fratelli per la Chiesa di Algeria e per la loro Chiesa locale di Algeri è ben noto. La loro vita e la loro morte si inscrivono nel registro di tutti gli uomini e di tutte le donne, religiosi e religiose, cristiani e musulmani che hanno vissuto e donato la loro vita per Dio e per gli altri.

In nome del Vangelo

Il 27 aprile 1996, quindi un mese dopo il sequestro dei monaci, il giornale «Al Hayat» pubblicava alcuni estratti del comunicato n. 43 del GIA, recante la data del 18 aprile: l'emiro del GIA non riconosceva l'*aman*, cioè la protezione che aveva loro concesso il suo predecessore, e d'altronde tale *aman* non sarebbe stato lecito in quanto i monaci, come riporta il comunicato, «non hanno cessato di invitare i musulmani a evangelizzarsi, di sottolineare i loro slogan e i loro simboli e di commemorare solennemente le loro feste».

L'emiro afferma inoltre: «I monaci che vivono in mezzo alla gente del popolo possono essere lecitamente uccisi», e questo è il caso dei monaci dell'Atlas. «Essi vivono con la gente e li allontanano dal cammino di Dio incitandoli ad abbracciare il Vangelo». E termina dicendo: «È anche lecito applicare loro ciò che si fa a coloro che sono originariamente miscredenti, quando sono soldati prigionieri: l'uccisione, la schiavitù o lo scambio con dei prigionieri musulmani». Poi viene l'avvertimento: la non liberazione dei prigionieri del GIA avrà come conseguenza la morte dei monaci. «A voi la scelta. Se voi mettete in libertà, noi metteremo in libertà, e se voi rifiutate, noi sgozzeremo. Lode a Dio».

I nostri Fratelli sono stati condannati a morte in nome del Vangelo che hanno professato. Condannati a morte per la gloria di Dio.

Il perdono dei nemici

Dopo l'assassinio di fratel Henri, padre Christian scriveva a un gruppo di amici:

Non c'è amore più grande che donare la vita per coloro che si ama, [...] diceva Gesù nel Vangelo di oggi, 8 maggio 1994. Se questa parola suona così giusta sulla vita di Henri, non è perché illumina l'ultimo giorno della sua vita. È piuttosto perché noi riconosciamo che il nostro fratello, essenzialmente, era "dato", fino al dono perfetto del perdono, incluso in anticipo nella prima frase che mi inviava per adattare alla situazione attuale gli orientamenti concreti del nostro [gruppo]. Nelle nostre relazioni quotidiane, scegliamo apertamente il partito dell'amore, del perdono, della comunione, contro l'odio, la vendetta, la violenza (Lettera del 15 maggio 1994).

Alla fine del ritiro che aveva preceduto le feste di Natale, nel 1994, padre Christophe ne riprendeva i punti forti, ciò che aveva notato, ciò che lo aveva interpellato. Bisognerebbe citare tutto. Estraggo questo paragrafo, al centro del suo testo.

E mi rendo ben conto che il nostro particolare modo di vivere – monaci cenobiti – ebbene, resiste, tiene e ti porta. Così, per fare qualche esempio. L'Ufficio [preghiera comunitaria, ndr]. Le parole dei salmi resistono, fanno corpo con la situazione di violenza, di angoscia, di menzogna e di ingiustizia. Sì, ci sono dei nemici. Non si può costringerci a dire troppo in fretta che li amiamo, senza che ciò costituisca una ingiuria alla memoria delle vittime il cui numero cresce di giorno in giorno. Dio Santo. Dio forte. Vieni in nostro aiuto! Affrettati, non tardare!

Nella Pasqua del 1995, mi trovavo presso le nostre Sorelle di Huambo, in Angola; la guerra era cessata solo da qualche mese. La mattina di Pasqua suor Tavita faceva la sua professione temporanea. E aveva scelto come lettura biblica per la sua professione il passo del Vangelo sull'amore per i nemici. La prova può costituire una esperienza che annichilisce, ma può anche dare luogo al perdono e all'amore dei nemici. Tutto ha un senso, un senso da ricevere e da riconoscere. Ed è forse solo la scoperta di questo significato che dà a padre Christophe di prendere a prestito da fratello Luc l'ultima parola che conclude e sigilla la sua riflessione alla fine di questo ritiro spirituale.

Per il 1° gennaio 1994, inaugurando l'anno e il mese dei suoi 80 anni, in refettorio, abbiamo ascoltato la cassetta che tiene in serbo per il giorno dei suoi funerali: Edith Piaf che canta: «No, non rimpiango nulla».

Con l'Agnello sgozzato

L'esecuzione

Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte.

Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire (Ap 12, 10-11).

Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa [...]. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello [...]. «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello [...]. Perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (Ap 7, 9.14.17).

Il 23 maggio 1996, apprendiamo dal Ministero degli Affari Esteri francese che una radio del Marocco aveva diffuso un nuovo comunicato (n. 44) del GIA. Tale comunicato rivela il significato che i loro rapitori danno all'esecuzione dei nostri Fratelli e deve essere letto alla luce del comunicato precedente e dei motivi della condanna evocati dall'emiro del GIA e che prevedeva (per i monaci sequestrati): l'uccisione, la schiavitù o lo scambio con dei prigionieri musulmani.

Dato che non aveva avuto luogo lo scambio di prigionieri, il GIA ha deciso di applicare la sentenza prevista: «Il 18 aprile 1996, è stato pubblicato un comunicato [...]. E noi abbiamo detto: se voi liberate [Abdelhak Layada...], noi libereremo [i monaci], se voi rifiutate, noi sgozzeremo. Il 30 aprile 1996, abbiamo inviato un emissario all'ambasciata di Francia [...] latore di una cassetta audio che provava che i monaci sono sempre in vita e un messaggio scritto per precisare le modalità delle negoziazioni, se essi [i Francesi] vogliono recuperare i loro prigionieri vivi. In un primo tempo, essi si sono dimostrati disposti [a farlo] e noi abbiamo scritto una lettera firmata e sigillata [...]. Alcuni giorni dopo, il Presidente francese e il suo Ministero degli Affari Esteri hanno dichiarato che essi non avrebbero dialogato né negoziato con il Gruppo Islamico Armato. Essi hanno interrotto quello che avevano cominciato e noi abbiamo tagliato la gola ai sette monaci, fedeli [in questo] al nostro impegno [...]. Lode a Dio [...]. E ciò è stato eseguito questa mattina, 21 maggio 1996».

Fate risuonare la voce dei nostri martiri

La vita e la morte dei nostri sette Fratelli dell'Atlas sono una testimonianza da non dimenticare, affinché la diplomazia, la politica o uno sguardo incapace di trascendenza su questi eventi non ci rendano privi della voce dei nostri martiri e non facciano tacere il clamore del loro grido di amore e di fede. Dal martirio del combattimento spirituale fino al martirio del sangue versato, è lo

stesso grido che chiama al perdono e all'amore dei nemici. La vita è più forte della morte: l'amore ha l'ultima parola!

Cari Fratelli e care Sorelle, all'alba di questo IX Centenario di Cîteaux e del Giubileo del Duemila, questi eventi costituiscono per noi "un segno dei tempi", una parola di Dio che non ritornerà a lui senza aver fecondato i nostri cuori e senza aver dato frutto. *Oggi, se ascoltate la sua voce*, come persone e come comunità, *non indurite il vostro cuore*, ma ascoltate l'invito pressante a perseverare nella conversione e nel cammino radicale nella sequela di Gesù e del suo Vangelo. Che l'esempio dei nostri sette Fratelli ravvivi in noi la fiamma del «ferventissimo amore» (Benedetto da Norcia, *Regola*, cap. 72), fino a non avere altro debito tra noi se non quello dell'amore fraterno, fino a perdonare e ad amare coloro che hanno ucciso i nostri Fratelli. Solamente così, perdonando e amando sino all'ultimo, saremo cristiani come padre Christian e potremo giungere come lui alla fine della vita, facendo nostre le parole del suo testamento:

E anche tu, amico dell'ultimo istante, che non saprai quello che starai facendo, sì, anche per te io voglio dire questo GRAZIE, e questo AD-DIO, che porta il tuo volto. E che ci sia dato di incontrarci di nuovo, ladroni colmati di gioia, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutti e due. Amen.

Vi abbraccio fraternamente in Maria di San Giuseppe,

Dom Bernardo Olivera
Abate Generale